



«Inaccettabili gli insulti di Grillo Presidenzialismo? Rafforza i populistici»

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque, altro che «ottuagenario miracolato dalla rete», come invece il comico genovese, al quale lo studioso replica con fermezza e senza astio. Quella di Rodotà è un'analisi lucida, che parte da lontano.

A tre decenni dalle diatribe sulla Grande Riforma, tornano i temi del presidenzialismo e del premierato. Con accuse di conservatorismo a chi vi si oppone. Anche lei è conservatore?

«Si è soliti contrapporre conservatori e riformatori a riguardo. Ma nel mezzo c'è molto di più: dal tema del bicameralismo, ai regolamenti, al numero dei parlamentari, ai poteri del premier. Sui principi costituzionali mi iscrivo di buon grado fra conservatori, ma senza rinunciare all'innovazione, sui punti elencati. Perché un conto è la doverosa manutenzione della nostra Costituzione. Altro il suo stravolgimento su basi presidenziali o semi. Non è vero che il premier oggi non abbia poteri, come dice Berlusconi. Tutt'altro. Semmai il problema è quello dei colpi di mano sulle regole. Favoriti da maggioritarismo e Porcellum, che hanno travolto le garanzie sul 138 e sull'elezione presidenziale vigenti in era proporzionale».

Perché tornano le pulsioni decisioniste?

«Intanto i famigerati anni 70, accusati di vischiosità, furono i più proficui in senso riformista. Dalle Regioni, allo statuto dei lavoratori, al divorzio. Invece gli anni 80, "decisionisti", furono sterili e fatti di debito pubblico. Il punto è stata la crisi della politica. Sicché una politica lottizzatrice - pigra e svuotata dinanzi al mutamento sociale anni 80 - ha finito con lo scaricare le sue colpe sulle istituzioni e sulla loro forma, invece di ripensare le "sue" forme. Si è celebrata l'alternanza come panacea. Per cui nell'era del bipolarismo tutto si sarebbe rinnovato e alternato, mutando le classi dirigenti. Risultati: aumento della corruzione, instabilità, paralisi. E una politica colonizzata da avventure populiste».

Alla base dell'«ingovernabilità» e delle larghe intese vi sarebbe l'ossessione maggioritaria?

«Sì, è stato il nostro sistema maggioritario a far crescere il populismo e il bipolarismo selvatico, con ciò che ne è seguito. A partire dal Mattarellum...».

Ma esisteva un'altra strada dopo Tangen-

L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

«La Costituzione sarebbe stravolta con l'adozione del modello francese. Vi immaginate in Italia un ballottaggio tra Berlusconi e Grillo?»

topoli?

«Certo, e ho cercato di perseguirla in minoranza. Con la Sinistra indipendente, e contro le impostazioni di Segni e Gianfranco Pasquino. Mi sono battuto in tal senso, al referendum del 1993 contro il maggioritario. Il mio modello? Modello tedesco: metà collegi uninominali, e metà proporzionale. E poi: sbarramento, Camere diversificate, poteri del premier e sfiducia costruttiva. Infine, regolamenti, velocizzazione legislativa, poteri del "Cancelliere". La mia posizione resta questa, sebbene sia stata sconfitta dall'egemonia di un altro senso comune, e con gli effetti che vediamo...».

Veniamo al semipresidenzialismo, che torna a circolare anche nel Pd. Il suo giudizio?

«Tecnicamente ha molte controindicazioni. Dalla cosiddetta monarchia repubblicana ai conflitti della coabitazione. Ma la questione non è tecnica o astratta. In Francia - dove si è imposto tra crisi algerina e ambizioni nazionali - ha retto, perché lì c'è una lealtà repubblicana condivisa. Nel contesto italiano di contro, i rischi sono enormi, perché non c'è delimitazione verso l'estrema destra, e il sistema potrebbe risultare catastrofico e divisivo. Oltralpe anche la sinistra ha votato Chirac, e non Le Pen. E se lo immagina un ballottaggio finale tra Berlusconi e Grillo?».

Conseguenze nefaste anche per la politica, rischiate a quel punto tutta dentro la figura del decisore eletto dal popolo?

«Certo, per la politica e per i partiti. La subordinazione sarebbe fatale, e ne verrebbe travolta la funzione di garanzia del Presidente, cardine del nostro ordinamento parlamentare. Inficiata anche la norma che definisce immutabile la forma repubblicana dello Stato, che fa corpo con la Repubblica parlamentare. Con danni e conflitti irreparabili. E devo

dare atto a Bersani di questo: è stato sconfitto, ma ha mantenuto una posizione fermamente avversa alla personalizzazione della politica. Che è all'origine dei mali di cui parliamo».

E Grillo, negoziatore di libertà di mandato e democrazia delegata, non è dentro questi mali? E ancora: è deluso degli attacchi alla sua persona?

«Ho ringraziato Grillo per la sua "designazione". Dopo avergli anche detto che, dinanzi alla candidatura di Prodi, facevo un passo indietro. Poi sono andato a discutere con il suo gruppo alla Camera della democrazia parlamentare. E dissi: "Siete in parlamento, volete gettare al vento la libertà dei singoli in nome del portavoce?" Registrati consensi e dissensi. Ma la questione resta aperta, e andrà avanti lì dentro. Gli insulti? Inaccettabili, visto il mio tentativo di offrire un contributo. Lascio a ciascuno la sua libertà di giudizio, nel rispetto degli altri. Quel che mi sta a cuore è la coerenza delle mie idee. Agli attacchi sono abituato».

Agenda istituzionale di questo governo. Corretta? Confusa? Migliorabile?

«Occorre invertire priorità e strumenti. Prima ci vuole la legge elettorale: abolizione del Porcellum, magari anche con un nuovo Mattarellum. Per sottrarre a Berlusconi un'arma di ricatto, allungare eventualmente i tempi di questo governo e inserire altri temi nell'agenda, a partire dai diritti civili. Poi, per via ordinaria - senza comitati e commissioni - si potrà affrontare la riforma istituzionale. Ma senza stravolgimenti della forma parlamentare. E, auspicabilmente, nel solco di un sistema alla tedesca anche per quel che riguarda i rami alti».

Abbiamo evocato i partiti, corpi intermedi decisivi nella nostra Costituzione. La fine del finanziamento rischia di ucciderli?

«Viviamo sotto una spinta generalizzata anti-casta, anche per l'uso distorto delle risorse da parte del ceto politico-amministrativo. Ma rischia di farne le spese la democrazia, che senza partiti non esiste. Rischiamo un'americanizzazione della politica, dove il peso delle lobby e del denaro è preminente. Non possiamo rinunciare al ruolo di forti soggettività di massa organizzate, in grado di mediare il nesso tra Parlamento e società. Ruolo non esclusivo certo, perché essenziali sono anche i momenti referendari, la rete, le associazioni e i movimenti civici. Ma senza partiti la democrazia si estingue, a beneficio dei ricchi e dei potenti».



...
«Agli attacchi sono abituato, resto coerente con le mie idee. Meglio un'opera di manutenzione della Carta e correzioni di tipo tedesco. Bersani coerente contro il leaderismo»

Maroni nega il flop. «Bossi? Si faccia in là»

IL CASO

TONI JOP

Attenzione: «Il mondo è grande». Questo bel pensiero è passato ieri per la mente di Maroni e la battaglia va intesa come un invito a Bossi a togliersi, possibilmente, «dai bal». Tutto previsto, nessuna sorpresa: siamo all'ultimo atto della Lega Nord. Scandali o no, l'ex leader detronizzato ora, alla luce delle recenti modestie elettorali, mostra i denti, rivuole il partito; e il successore gli ricorda che il capo adesso è lui e se non gli garba, può andarsene altrove. Ma non erano fratelli e anche di più? Cosa spinge il duro Maroni a trattare il durissimo Umberto come se fosse un qualunque extracomunitario seduto su una panchina nel centro di Treviso?

Ieri, consiglio federale in via Bellerio, Milano. Tempo uggioso, fuori e dentro: i delegati sono entrati con gli occhi incollati su una intervista che Bossi ha rilasciato al *Fatto quotidiano*. Più che una intervista, una lapide, almeno nelle intenzioni, per l'attuale presidente della Lombardia e segretario federale delle alabarde. «Maroni - queste le riflessioni del tenace padre fondatore - non è riconosciuto come capo... ha trasformato i nostri ideali in burocrazia... non puoi collegare un progetto politico alle poltrone... Devo ricostruire la Lega, l'hanno distrutta...». Serve altro? In poche battute, ecco decretata la fine di un sodalizio durato decenni, di una avventura politica lunga altrettanto e di una storica figura di riferimento. Maroni, al quale viene addebitato ogni male, ogni responsabilità del disastro elettorale che ha fin qui ridotto a un club piuttosto arcigno una forza che fino a ieri aspirava a conquistare mezzo Paese. Fosse accaduto qualche tempo fa, tutto ciò avrebbe una risonanza enorme sulla scena nazionale, oggi viene raccolto come il tormento intestinale di un soggetto ormai marginale in quella scena. Bossi lo sa, lo sente e avverte che i giochi per la conquista, o la riconquista, della leadership iniziano proprio ora, mentre le armate sono in rotta e sul campo restano solo comparse. Con questo magone, il consiglio federale ha fatto quello che ha potuto: cioè niente, tranne cercare di capire come evolverà la situazione.

Maroni, freddo come sempre, prova a smussare gli spigoli, qui e lì. «Nella Lega non c'è alcuna fronda - ha inventato - e nessuna resa dei conti»: come avesse detto che questa è un'estate non piovosa, ma così vanno le cose. «Sono segretario federale eletto dal congresso, chi non è d'accordo se ne può andare da un'altra parte, il mondo - eccoci, ndr - è grande»: fatti più in là, gli suggerisce, mentre è evidentemente convinto che il vecchio condottiero non possa comunque produrre gran male a lui e ai suoi colonnelli. Sarà, non ci scommetteremmo. Tuttavia, Maroni ci mette una pezza in più, per sicurezza, e annuncia: «Con oggi il partito chiude la stagione delle porcherie, dei fondi all'estero, della Tanzania e degli yacht». Questo degli «yacht» è un colpo basso da manuale: ricorda la vicenda capitata al figlio di Bossi, Riccardo, accusato di aver acquistato un panfilo con i soldi della Lega, accusa poi rivelatasi infondata.

Salvini, il responsabile lombardo del partito, l'altra sera in tv quasi piangeva lamentando l'insensibilità del circo mediatico, pronto ad accusare e svagato quando poi si tratta di correggere il tiro: che farà Salvini, metterà anche Maroni nel calderone dei balordi? Intanto, la frattura è divenuta insanabile. Mentre Bossi sostiene che la Lega è stata distrutta, che Piemonte, Lombardia e Veneto nelle mani del Carroccio è solo una quinta teatrale dietro la quale c'è poco o nulla, che «la macroregione» è una boiata pazzesca, il consiglio federale ha invece affermato che dalle amministrative sarebbe venuta una «sostanziale tenuta del movimento». Solo che Bossi non molla, non se ne va, anche se ammette di averci pensato a suo tempo: voleva mettere su un altro soggetto politico, ma poi ci ha rinunciato. Evidentemente ha fatto dei conti: sa che i leghisti del Veneto, soprattutto, stanno soffrendo e molto l'imperialismo lombardo dei maroniani di cui Tosi, sindaco di Verona, è la longa manus. Poi, è ben diffusa una discreta nostalgia non solo nel Veneto per una guida carismatica che Maroni non riesce ad interpretare, per cui saranno «barbari sognanti», sogneranno i maroniani ma non fanno sognare la base. A Bossi si possono perdonare gli errori, a Maroni proprio no, questa è la morale, e la Lega non è mai stata così in basso come da quando c'è quel tipo con gli occhiali colorati nella direzione strategica. Ora si va ballottaggio per cinque sindaci. Pensando al congresso.